

n. 54, L'Aperto



«Anterem» giugno 1997

Dans la stupeur de l'air où s'ouvrent mes allées ...
Char

*O quale e quanto in quella viva stella
pur vinse, quale e quanto si sospinse
oltre le soglie della sua stessa luce;
al di là del silenzio quale e quanto t'induce.*
Zanzotto

Conviene decidersi una volta per tutte a vedere quello che si sta guardando. L'Aperto, connesso alla pronuncia della parola originaria, *ante rem*, come intenderlo nel pensiero e nelle poetiche della contemporaneità?

I poeti dicono ciò che eccede la pura designazione delle cose, chiamando in causa differenza e relazione, *No* e *Sì*. Annunciano il rivelarsi del senso là dove la protezione manca e nulla è trattenuto nella qualità e nel calcolo.

Un *andare verso* che Dante riprende, spingendo il suo Ulisse incontro all'abissale violenza del caos, dietro al sole, in un transito consentito da una parola non più collegata a un senso preesistente.

Non c'è fine al visibile e non è detto che quanto resta da vedere si celi necessariamente nell'invisibile.

Oggi il processo estetico non tende a un mitico altrove, posto al di là delle sue incisioni - le colonne d'Ercole - e le sue iscrizioni: *hic sunt leones*. Al contrario, avviene proprio praticando il limite quale *non luogo* dove si muovono le figure della precarietà, prima che vengano nascoste nella lontananza o perdute nella fissazione micrologica dell'adiacenza.

Attraversare la contemporaneità significa oltrepassare i limiti che ne costituiscono la frontiera interna. E accettare che qui, in prossimità del lontano, il riconosciuto possa incontrare la sua forma; chiamando in causa figure di un pensiero che riconosce al suo interno una duplicità costitutiva.

L'aperto si annuncia grazie a un *tra*, nella forma del congedo da un senso. Grazie a una *siepe* è visto, può essere pensato. E dischiude alla parola il precipizio della *Wildniss*, la massima vertigine dell'indifferenziato; spalancando sul significante quel passato ancestrale dell'antesenso, che dischiude la via da un ordine all'altro. Dove *l'altro* è il tutt'altro, irrelato e non sublimato; l'uno e l'altro insieme, in un evento che accade e ancora non ha nome.

Con l'apertura a un ospite inatteso, un nuovo senso viene fondato. Chiama in causa cielo e terra, con la mobilità dei loro orizzonti. Libero dall'origine e dalla fine, mette a tacere il detto e i suoi impianti categoriali. E ci pone direttamente a confronto con l'affermarsi di forme essenzialmente instabili e di aree sottratte alla chiarezza rassicurante della coscienza.

Cogliere la persistenza dell'Aperto nel pensiero contemporaneo, in quanto pensiero della sua crisi, significa accogliere le interrogazioni che la parola poetica non cessa di promuovere, impedendo al senso di cristallizzarsi.

La parola che chiama e aduna non è mai ciò che si pensa, ma ciò in cui e da cui si pensa.



In questo *permanere* che è anche un *andare verso*, essa diviene ciò che è.

Flavio Ermini

- [Editoriali 1995-2019](#)
- [Flavio Ermini](#)

URL originale: https://www.anteremedizioni.it/rivista_l_aperto